

SETTE ORE DI TENSIONE A SEGRATE. Perplexità per la prova di forza dei reparti speciali. Il sostituto Marco Alma: «Un disperato disposto a tutto»



Tre carabinieri dei G1s pronti all'irruzione nell'appartamento di Segrate

È polemica sulle teste di cuoio. Il giudice: «Siamo stati costretti, tutto precipitava»

È già polemica sull'intervento dei G1s: venti uomini dei reparti speciali, armati fino ai denti per neutralizzare un disperato, armato di una 7,65, che aveva dichiarato «Non voglio fare male a nessuno». Il giudice ribatte alle accuse: «Siamo dovuti intervenire perché abbiamo capito che la situazione stava degenerando».

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Quell'intervento era proprio necessario? Venti uomini dei reparti speciali, armati fino ai denti per neutralizzare un disperato, con una 7,65 in pugno. Non un commando di terroristi muniti di bombe e di mitra. L'uomo aveva spiegato le sue intenzioni. Non voleva uccidere ma riavere i suoi soldi. Poco importante chi li tirava fuori, visto che il suo truffatore si era dato alla latitanza e che lui, per quel «pacco» di 168 milioni falsi in cambio di 200.000 marchi «buoni» ha moglie e figlio sotto il tiro dell'organizzazione albanese che gli aveva commissionato lo scambio. Rapiti entrambi finché non avesse riportato ai suoi committenti danaro «fresco». Dopo ripetuti tentativi di rintracciare Raffaele Carroli, l'autore della «truffa» ieri mattina Tonin Ndoja è andato a casa sua

l'ultimo colloquio telefonico ha ricordato che mancavano solo quattro minuti. Eppure da alcuni resoconti degli stessi rappresentanti delle forze dell'ordine, più che di un furfante assassino, si parlava di un disperato.

Un disperato disposto a tutto. Quel povero ragazzo è stato sotto la minaccia della pistola per tutto il giorno. Era improbabile che a quel punto il sequestratore avrebbe in qualche modo mollato.

Chi ha preso la decisione? La decisione spetta al magistrato. Ma solo dopo aver avuto l'assicurazione dai dirigenti dei reparti speciali che l'operazione era possibile e che si sarebbe risolta nel migliore dei modi.

Ossia? Ossia con l'incolumità del ragazzo e possibilmente anche quella dei sequestratori. Infatti la donna ne è uscita praticamente inculme.

Sì, ma l'albanese si è preso due pallottole nella pancia... Ripeto: non c'era altra scelta. Dopo l'ultimatum, anche l'atteggiamento dell'uomo è cambiato. Se prima lasciava intravedere qualche barlume di ragionevolezza, a quel punto la minaccia era perentoria: tanto che per la prima volta dal inizio delle trattative ha chiuso il discorso sbattendo la cornetta del telefono.

Quindi, a suo avviso, non esistevano più margini di dialogo.

No. E con questo non ho altro da aggiungere se non ribadire che ciò che avevamo a cuore era la salvezza del ragazzo.

A venire in aiuto al sostituto procuratore Marco Alma è il colonnello Sabino Battista, comandante provinciale dell'Arma. C'era un altro pericolo serio che ci preoccupava ed è quello che ci ha fatto decidere per l'intervento.

Quale pericolo? La faccenda avrebbe potuto complicarsi e di molto quando il sequestratore avrebbe ricevuto gli ultimi soldi.

Perché, cosa poteva succedere? Sarebbe potuto accadere che chi portava quei soldi potesse essere a sua volta preso in ostaggio. Un rischio che volevamo evitare, perché a quel punto il «gioco» sarebbe potuto diventare davvero molto pericoloso.

In che senso? Nel senso che si sarebbe potuta mnesicare un'escalation di richieste, difficile da controllare. Crede che l'intervento dei G1s è stata davvero la soluzione migliore? Quella che tutto sommato dava le maggiori garanzie e comportava i rischi minori.

Un caso analogo quattro mesi fa in una villa nel bolognese

La vicenda della famiglia Musillo, presa in ostaggio ieri mattina a Segrate è molto simile a un altro sequestro compiuto da un altro albanese tre mesi fa vicino Bologna, in quel caso al danni di una famiglia di cinque persone.

La sera del 13 ottobre un albanese di 22 anni, Vegim Spahiu, riuscì ad entrare nella villa di Renzo Kerkuc, un imprenditore austriaco a Monte San Pietro a pochi chilometri da Bologna, armato di pistola e di una bomba a mano. L'obiettivo? Una famiglia. L'uomo tenne in ostaggio la famiglia Kerkuc per ventidue ore, e la liberò solo dopo una lunga trattativa con i carabinieri.

Secondo la ricostruzione fatta dagli inquirenti, l'uomo riuscì ad entrare seguendo la vettura dello stesso capofamiglia.

Nell'abitazione vi erano Renzo Kerkuc, il fratello Roberto con la sua compagna, Silvia Maiocchi Cinelli, la loro figlioletta Giulia di soli sei mesi, e la madre di Silvia, Carla Cinelli.

Placido: «Girammo il film tra un popolo disperato... Posso capire la loro follia»

L'attore Michele Placido insieme a Enrico Lo Verso ha interpretato Lamerica il bel film di Gianni Amelio girato in Albania tra gli albanesi. Il film per chi non l'avesse visto è la storia di due faccendieri italiani che decidono di avventurarsi sulla disperazione dell'Albania post-comunista abitata da un popolo affamato, ingenuo e da funzionari corrotti.

Le riprese durarono mesi e sono mesi che Placido ricorda con piacere. «Fu un'esperienza umana irripetibile». Nelle sette ore del sequestro di Segrate ha perciò riflettuto molto. E dice: «La follia di un uomo che viene da quella terra può avere una spiegazione».

Parla da un telefonino cellulare la voce arriva rauca e ogni tanto va via e è poco segnale nei camerini del teatro Michelangelo di Modena dove l'attore sta per andare in scena con «Io e mia figlia» il suo ultimo spettacolo. «Ma parliamo parliamo pure».

Cominciamo dalla follia. Non ho la presunzione di spiegare il gesto folle di quell'uomo di Segrate questo no, ma posso immaginare e capire la tremenda delusione e quindi la rabbia feroce che può provare un albanese che arriva nel nostro Paese.

Delusione: ecco, perché? L'Albania ha vissuto anni di regime duro durissimo e questo si è detto si sa, però forse non si riesce ancora bene a comprendere la condizione del suo popolo: è un popolo che vive in una situazione economica da Medio Evo. E l'Italia per quel popolo rappresenta un sogno.

Che svanisce... Loro credono che questo Paese sia davvero allegro e spensierato generoso e ospitale come gli appare nelle trasmissioni televisive che riescono a captare. Poi appena vi mettono piede trovano subito i poliziotti che gli chiedono il permesso di soggiorno. La gente che li guarda storto il lavoro che non c'è non sanno dove dormire cosa mangiare.

E magari per farsi portare qui clandestinamente dal «traghetto» pugliesi hanno anche speso tutti i loro averi.

Esatto. Si ritrovano qui soli e senza una lira delusi e senza prospettive senza più nemmeno la possibilità di tornare a casa. Per questo non sono nemmeno d'accordo con quelli che ricordano sempre i nostri emigranti: c'è una bella differenza.

In che senso? Penso agli emigranti siciliani: se in Germania andava male potevano sempre tornare a mangiare pane e olive nel loro paesello. Gli albanesi invece no. Davvero non

hanno neppure pane e olive. Hanno soltanto una grande fiducia nel nostro Paese.

Ho ricordi struggenti giravamo nei loro villaggi e ci guardavano con speranza: credevano che gli anni del fascismo rappresentassero comunque un ponte culturale con l'Italia e si auguravano che quel ponte resistesse nel tempo. La presenza dei nostri militari gli era sembrato un segnale: ma era un'illusione. Non hanno avuto altro che piccoli aiuti, zucchero, medicine e pure su quegli aiuti gli italiani hanno speculato: mi sembra che ci furono pure delle inchieste giudiziarie.

L'Albania avrebbe invece bisogno di un serio programma di investimenti economici.

Sì certo, ma gli unici che hanno investito sono stati gli svizzeri che hanno costruito qualche albergo. La verità è che la comunità internazionale dopo aver gioito per il crollo dell'impero comunista ha abbandonato certi paesi alla loro povertà.

Mentre in Albania si potrebbe facilmente avviare un programma di sviluppo turistico.

Hanno dei posti bellissimi, certi panorami della loro costa li lascia senza fiato.

Senta, Placido, senza fiato sono rimasti anche alcuni intellettuali albanesi che hanno visto il vostro film, Lamerica, che pure è stato accolto con entusiasmo dai critici cinematografici europei. Lo scrittore Ismail Kadare ha detto che il film è insultante per il suo paese.

Amelio ha già risposto e io credo che Gianni abbia ragione. Noi abbiamo raccontato la verità. L'Albania è fame, paura e ingenuità. Ci sono faccendieri e furbacchioni bravi solo a vendere il pesce sotto prezzo ai pescatori pugliesi. Certo il film è crudo, tragico, forse spietato. Ma anche «Ladri di biciclette» era spietato: lo era proprio perché raccontava tutta la verità.

Quando ha saputo che un albanese aveva sequestrato un giovane italiano, cosa ha pensato? Ho pensato a un giovane che incontrai sull'aereo che ci portava a Tirana dove pochi giorni dopo avremmo iniziato a girare il film. Un giovane che era stato espulso dal Belgio: i poliziotti l'avevano picchiato, insultato, messo sull'aereo e rispedito a casa.

Cosa? E fu lui in poche parole a spiegare la disperazione di un intero popolo. Mi disse: «Io non so cosa fare in Albania. Ho perso. Credo che mi ucciderò». Per questa frase ho pensato a lui: è gente che non ha più niente da perdere. È gente che dobbiamo aiutare.



Uno degli ostaggi riusciti a fuggire dalla casa

Ferraro Ansa

turalmente si sono disesi. Pace alla giustizia non sappiamo) almeno fino a un'altra volta.

Una battuta d'arresto? La tv stavolta ha segnato una battuta d'arresto. La potenza prevalente dei suoi mezzi si è scontrata con un uomo solo il suo nome è Marco Alma, sostituto procuratore. Non è Di Pietro ma potrebbe diventarlo. In fondo il

giudice più famoso d'Italia si è messo in vista così, risolvendo un caso analogo di sequestro. Ma allora era ancora poliziotto. E la tv non aveva ancora dispiegato la sua onnipotenza: i suoi poliziotti. Ma i tenaci a Segrate proprio quando il sequestratore ha cercato di uscirlo il mezzo ha registrato i suoi limiti. Dimostrando che la tv non può essere usata da tutti. Risponde solo il comando dei poteri.

Un numero di telefono, la buona volontà di un cronista e un'emittente milanese entra in contatto col sequestratore. Una radio straccia le potenti tv

Un telefono, un numero abbracciato nell'elenco abbonati un buon cronista e un gesto assolutamente fuori dalla consueta corsa a chi arriva primo sul fatto: così Radio Popolare, con la serenità dei fuori gara, ha anticipato tutti i grandi mezzi di comunicazione di massa il cui linguaggio principale si affida alle immagini ed è arrivata al cuore del fatto: a quel poveraccio con pistola che in un appartamento da periferia urbana, teneva l'Italia col fiato sospeso.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ha vinto la radio. E lo ha dovuto chiedere la registrazione e mandarla in onda come documento. Tutti i tg sono stati in butari di Radiopopolare che ha avuto pensato l'idea geniale di telefonare (prendendo il numero dall'elenco dei telefoni) al sequestratore albanese intrincerato con gli ostaggi in una palazzina di Segrate.

La via più semplice. Nel dispiegamento di mezzi nel

lista di casa sua vedeva i carabinieri impegnati a cambiarsi. Era il segnale della prossima irruzione. Ma noi non abbiamo dato la notizia. Se tranquilli per non infortunare. Infatti già in mattinata il magistrato aveva avvertito le tv di usare le immagini con cautela, presumendo che il sequestratore avesse un televisore e potesse vederle. Noi non sapevamo se potesse anche ascoltare la radio e quindi mai al mondo avremmo voluto che venisse intoppata alla soluzione.

Pocchiamo immaginare. L'albanese Nandoia Toni ha la pistola in una mano, il telecomando o il telefono nell'altra. E quando Radio Popolare chiama, non si fa travolgere dall'ansia e pur nella grande concentrazione prima di raccontare la sua storia e di porre le sue confuse condizioni dice con un'incantevole buon giorno ai radioascoltatori e si presenta.

Non vorrei essere un assassino

dice «e neanche un ladro» aggiunge. E precisa anche di avere le registrazioni delle telefonate fatte a chi gli ha rubato i soldi. Insomma i media erano già nella sua testa nel suo piano. Megafono della trattativa e forse anche scudo protettivo. Tanto che i carabinieri hanno in tenuto il circuito.

Trattativa a rischio. «A un certo momento ci hanno dato lo stop», racconta il inviato del Tg4 Mario Marchi, sostenendo che stavamo mettendo a repentaglio la trattativa. Dopo mezz'ora c'è stata l'irruzione. Abbiamo sentito due esplosioni, una raffica e qual che colpo di pistola. Pochi minuti e abbiamo visto portare fuori i due feriti».

La stessa scena che abbiamo seguito tutti quanti in tv. Per la prima volta alle 15.35 nella Cronaca in diretta di Raidue, come precisa l'inviato della Rai Carlo Casoli. Uomini

mascherati tali e quali a Diabolik. I giornalisti tutto attorno la ragazza con la faccia insanguinata. Particolari che Emilio Fedè ha avuto poi modo di illustrarci con tutta la libidine cronistica di cui è capace. Quasi assente il senso della tragedia umana. Poco importante la sorte dell'albanese. La parola fine su di lui è stata posta quando non è stato più al centro del circuito e la faccenda si è risolta alla maniera spettacolare che abbiamo visto. Anzi veramente non abbiamo visto niente. Giusto come durante la Guerra del Golfo. Abbiamo visto il prima e il dopo. Il durante lo abbiamo solo sentito da Radiopopolare e dall'audio del video poi. Come nella Guerra del Golfo, anche qui le «forze dell'ordine» hanno tenuto a distanza le telecamere. Ma più dei carabinieri è stato il magistrato a dimostrare nervosismo e addirittura a ventilare ipotesi di reato. Anche se poi nella conferenza stampa successiva i toni na